

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

NUOVI STUDI STORICI - 129

VERE STORIE DI MEDIOEVI FALSI.
ESEMPI, PRETESTI, METODOLOGIE

a cura di Marina Gazzini



ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

PIAZZA DELL'OROLOGIO

2023

Nuovi Studi Storici
collana diretta da
Massimo Miglio

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi storici
dell'Università degli Studi 'Statale' di Milano

Coordinatore scientifico: ANTONELLA DEJURE
Redattore capo: SALVATORE SANSONE
Redazione: SILVIA GIULIANO

ISSN 1593-5779
ISBN 978-88-31445-32-0

Stabilimento Tipografico « Pliniana » - V.le Nardi, 12 - 06016 Selci-Lama (Perugia) – 2023

PAOLO CHIESA

LA MAPPA DI VINLAND.
NASCITA, APOTEOSI E FINE DEL PIÙ CELEBRE
FALSO MEDIEVISTICO DEL NOVECENTO

Nel 1978 Vicente Pistilli, membro dell'Accademia delle Scienze di Asunción, pubblicò un libro intitolato *Vikingos en el Paraguay*¹. Qualcuno potrà sorridere di questo titolo, che stilisticamente ricorda i *Fascisti su Marte* di Corrado Guzzanti; ma il sorriso scomparirà presto se si considera che i fascisti qui ci sono davvero, e che quel volume provocava sofferenza. Il lavoro di Pistilli venne usato a supporto della politica razzista del dittatore Alfredo Stroessner, da un quarto di secolo al potere in Paraguay, contro la popolazione indigena degli Aché, che si batteva per la propria autonomia culturale. La fantasiosa tesi di fondo era che l'origine di questa popolazione, caratterizzata da una pelle più chiara rispetto alle altre della regione, risaliva a una remota colonizzazione vichinga avvenuta nel tardo medioevo²; la pretesa tradizione indigena, su cui si fondavano le richieste autonomistiche, era un'impostura, smascherata dalla scoperta di un Sudamerica ariano. Gli Aché dovevano perciò rassegnarsi a una normalizzazione eugenetica in linea con la loro vera radice; il loro destino era l'adeguamento al modello europeo dal quale avevano tralignato e all'osservanza del quale dovevano, con le buone o le cattive, essere ricondotti. Pistilli era un ingegnere mal prestato alla storia, e perciò sostanzialmente un dilettante; ma l'improbabile idea di una colonizzazione vichinga del Sudamerica trovava sponda nelle teorie allora sostenute da un professionista, l'antropologo francese Jacques

¹ V. PISTILLI, *Vikingos en el Paraguay. La Aldea Vikinga-guarany en la Cuenca del Plata*, Asunción 1978.

² La vicenda è ricostruita da L. HOLLAND, *The Excluded Past of the Aché of Paraguay, in The Excluded Past: Archaeology in Education*, cur. P. G. STONE - R. MACKENZIE, London 1990, pp. 134-151: 140-144.

Girault, più noto come Jacques de Mahieu, che firmava l'introduzione del libro e aveva già scritto un saggio sull'argomento³. Se Pistilli cercava di essere soltanto uno studioso, magari non molto accorto, il curriculum di Mahieu – collaborazionista in patria con il regime di Vichy, e dopo la Guerra fuggito in Argentina, dove divenne consigliere di Perón – lascia pochi dubbi sulla prospettiva politica dell'operazione. Una visione eurocentrica che invocava a sostegno elementi diversi, alcuni estemporanei – la «race of white gods» che avrebbe colonizzato l'America e che da lì si sarebbe spostata in Oceania, la cui esistenza si voleva provata, o almeno resa probabile, dalle navigazioni di Thor Heyerdahl⁴ –, e altri apparentemente di più solida consistenza documentaria. Fra questi la *Mappa di Vinland*, in quel momento al culmine della sua fama, anche mediatica, e molto adatta perciò per costruire teorie pseudoscientifiche e propagandisticamente efficaci.

Di una terra chiamata *Vinland* o *Winland* parla per la prima volta intorno al 1075 Adamo di Brema, nella sua storia dei vescovi di Amburgo, che avevano giurisdizione sull'Europa settentrionale⁵. Si tratta di una terra fertile, dove spontaneamente crescono le messi, si coltiva la vite, si produce ottimo vino; la si raggiunge navigando attraverso l'*Oceanum*. Adamo dichiara di averne notizie affidabili (*certa relatio*) dai danesi, ed esclude che possa trattarsi di una *fabulosa opinio*. Di *Vinland* parlano anche alcune saghe norrene, come la *Saga di Eirik il Rosso* e la *Saga dei Groenlandesi*: navigatori provenienti dall'Islanda e dalla Groenlandia avrebbero raggiunto questa terra e vi avrebbero soggiornato per anni⁶. I testi delle saghe non sono più antichi del XIII sec., ma i materiali narrativi risalgono all'XI sec. e

³ J. DE MAHIEU, *El rey vikingo del Paraguay*, Paris 1979.

⁴ Nel 1947 il norvegese Thor Heyerdahl, su una zattera chiamata *Kon-tiki*, compì una navigazione sperimentale da Callao (Perù) alle isole Tuamotu (Polinesia), per mostrare la possibilità di una migrazione delle popolazioni sudamericane verso quelle isole. Nel 1970, con una barca di papiro chiamata *Ra*, realizzò un ulteriore viaggio dall'Africa settentrionale a Barbados, per dimostrare la possibilità di un attraversamento dell'Atlantico in epoca precolombiana, addirittura con le tecnologie già disponibili agli antichi egizi. Al di là degli esperimenti di navigazione, la base teorica delle ipotesi di Heyerdahl era la memoria di antichi e misteriosi «déi bianchi», esseri di alta statura di cui gli incas avrebbero raccontato ai *conquistadores* spagnoli: si supponeva che fossero Europei passati anticamente in Sud America. Cfr. G. HOLTON, *Heyerdahl's Kon Tiki Theory and the Denial of the Indigenous Past*, «Anthropological Forum», 14 (2004), pp. 163-181.

⁵ MAGISTRI ADAM BREMENSIS *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, ed. B. SCHMEIDLER, in *M.G.H. Scr. rer. Germ.*, Hannoverae-Lipsiae 1917, p. 275 (IV 39).

⁶ *Eiríks saga rauða. Eyrbyggja saga. Groenlendinga saga*, edd. E.Ó. SVEINSSON - M. ÞÓRÐARSON, Reykjavík 1957 (Íslenzk fornrit, 4). Edizioni accessibili di questi testi sono *The Vinland Sagas. The Norse Discovery of America*, edd. M. MAGNUSSON - H. PÁLSSON, London 1965, e *La Saga di Eirik il Rosso e la Saga dei Groenlandesi*, ed. R. CAPRINI, Parma 1995.

formano una tradizione orale suggestiva e di lunga durata. Che nella menzione di *Vinland* – e delle altre due terre di cui parlano le saghe, *Helluland* e *Markland* – vi sia il ricordo di viaggi lungo la costa atlantica dell'America settentrionale è difficile dubitare; e del resto la presenza di basi vichinghe a Terranova appare oggi provata anche dalle evidenze archeologiche⁷. La discussione scientifica riguarda semmai la natura di tali viaggi: si trattò di limitate incursioni a carattere esplorativo, di più organizzate spedizioni per fondare basi commerciali, di un consapevole esperimento di colonizzazione? Ma, a prescindere dalla scienza, la prospettiva di togliere a Colombo la primogenitura della “scoperta dell'America” è accattivante: come sempre è accattivante ciò che sfata un mito consolidato, per giunta in questo caso parecchio stantio e in odore di politicamente scorretto⁸.

Per questa ragione, più psicologica che scientifica, il ritrovamento – negli anni cinquanta del Novecento – di una raffigurazione geografica della terra di *Vinland*, con elementi che la ricollegavano esplicitamente alle navigazioni vichinghe, ebbe una risonanza straordinaria. Si trattava di un falso: probabilmente il più celebre e clamoroso falso medievistico del Novecento, e anche il più dibattuto, visto che la discussione intorno ad esso è durata oltre mezzo secolo. Oggi la vicenda può dirsi definitivamente conclusa con lo smascheramento dell'inganno e l'individuazione del contesto in cui esso fu prodotto⁹; a dare il colpo finale a un castello di ipotesi già da tempo traballante è stato un libro del 2018, scritto da un ricercatore non accademico, lo scozzese John Paul Floyd¹⁰. A questo libro attingeremo molte delle notizie che seguono: è un libro appassionante, come è giusto che sia un'opera che mette la parola fine a una storia appassionante; ed è un libro mediatico – fin dalla copertina, dove è rappresentato un cupo guerriero con armatura

⁷ In particolare le emergenze del sito di L'Anse-aux-Meadows, sull'isola di Terranova, dove sono stati rinvenuti i resti di un villaggio vichingo dell'XI sec.; vedi fra l'altro H. INGSTAD - A. STINE, *The Viking Discovery of America. The Excavations of Norse Settlement in L'Anse aux Meadows*, Newfoundland-New York 2001. La località è oggi inclusa dall'UNESCO nella lista dei siti che sono patrimonio culturale dell'umanità.

⁸ Si veda in questo volume il saggio di A. BRUSA, *Colombo, eroe o malfattore. Stereotipi, false conoscenze, bugie tra epistemologia naïve e storia*.

⁹ Il lettore italiano può trovare un più dettagliato riassunto della vicenda, con alcune osservazioni metodologiche e una rivalutazione del ruolo che le discipline umanistiche avrebbero potuto avere per una soluzione anticipata del problema, in P. CHIESA - R. GUGLIEMETTI, *Scoperte dell'America: due miti storiografici*, in *Mitologi, mitografi e mitomani. Tracce del mito attraverso i secoli. Scritti per i 65 anni di Fulvio Ferrari*, cur. A. BINELLI - A. FAMBRINI, Milano-Udine 2020, pp. 79-97.

¹⁰ J.P. FLOYD, *A Sorry Saga. Theft, Forgery, Scholarship... and the Vinland Map*, © John Paul Floyd 2018. Prima del libro di Floyd, la più completa analisi critica della vicenda era quella di K.A. SEAVER, *Maps, Myths and Men. The Story of the Vinland Map*, Stanford 2004.

e ascia in mano –, come è giusto che sia un testo che seppellisce un oggetto a lungo sotto i riflettori della cronaca.

1. *Il caso e la soluzione del caso*

Nel 1957 un libraio antiquario statunitense, Laurence Witten, propone alla biblioteca dell'Università di Yale l'acquisto di un manoscritto databile, su base paleografica, entro la prima metà del XV sec. Il codice contiene fra l'altro una mappa, disegnata su un bifolio fattizio, ossia su due fogli singoli di pergamena incollati insieme; è uno schizzo senza eccessive pretese, tracciato in bianco e nero con inchiostro leggero, in apparenza sbiadito, ma ovunque perfettamente leggibile¹¹. Su quel bifolio è rappresentato il mondo intero, con dovizia di cartigli in latino che indicano i nomi delle varie regioni e danno talvolta informazioni ulteriori. Vi sono perciò disegnati i tre continenti della geografia medievale, l'Europa, l'Asia e l'Africa, in una configurazione molto simile a quella del planisfero veneziano di Andrea Bianco (1436), che il cartografo potrebbe aver preso a modello¹²; ma qui c'è anche dell'altro. All'estremo occidentale, al di là del *Mare Oceanum*, a sud-ovest di un'isola nordica di nome *Gronelanda*, appare una terra dalla forma irregolare chiamata *Vinilanda*, accompagnata da due cartigli che ne riferiscono la storia. È un'isola *uberrima et vinifera* che fu trovata a *Byarno et Leipho sociis*; questi due navigatori vi sbarcarono *post longum iter ab insula Gronelanda*; in seguito, sotto un papa di nome *Paschalis*, fu visitata da un vescovo di nome *Henricus*, che era *Gronelande regionumque fnitimarum sedis apostolicae episcopus legatus*; il vescovo si fermò un'estate e un inverno, e quindi partì verso l'*oriens hiemalis*, rientrando in Groenlandia.

L'America! O, almeno, un primo abbozzo di quella che sarebbe diventata l'America, con piccoli scampoli della sua più antica storia, in una prospettiva di colonizzazione europea. Tutto questo, mezzo secolo prima di Colombo.

Nei cartigli della mappa, in realtà, non c'è nulla di nuovo. *Byarnus* e *Leiphus* sono Bjarni Herjólfsson e Leif Eriksson, i due personaggi che, secondo le saghe, erano giunti a *Vinland*; e il vescovo *Henricus* è quell'Erik che gli *Annali Islandesi* dicono aver pontificato sulla Groenlandia proprio all'epoca di papa Pasquale II (1099-1118) e aver compiuto a sua volta un

¹¹ La mappa è oggi comodamente e gratuitamente visibile nel sito della biblioteca che la detiene: < <https://brbl-dl.library.yale.edu/vufind/Record/3520245> >.

¹² Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *It. Z 76, f. 9r*.

viaggio a *Vinland*¹³. Il fatto clamoroso è che tali terre dell'estremo occidentale siano rappresentate in una mappa quattrocentesca, con l'efficacia iconica e democratica di un disegno di percezione universale, contro l'esclusività aristocratica della lettura di un testo norreno o latino medievale. Una rappresentazione, come ci si può aspettare, molto approssimativa: l'"America" è un rozzo isolone frastagliato, con tre penisole protese nell'Atlantico: insieme a *Vinland*, che è l'unica nominata, le altre corrisponderanno a *Hel-luland* e *Markland*. Per la verità, l'"America" non è l'unica regione nuova raffigurata in quella mappa: qui si trova anche una delle prime rappresentazioni geografiche della Groenlandia, con la sagoma della sua costa singolarmente vicina alla conformazione reale; e qui si vede anche – all'estremità opposta del planisfero, a oriente del *Magnum mare Tartarorum* – una serie di isole che assomiglia al Giappone, disegnato per la prima volta in una carta europea.

È un falso ben congegnato o una clamorosa scoperta scientifica? Nonostante l'antiquario Witten goda di specchiata fama, Yale rinuncia all'acquisto. Sul pezzo messo in vendita aleggiavano sospetti: l'opera contenuta nel restante fascicolo del codice – un'*Ystoria Tartarorum* in latino – non è altrimenti nota, e l'associazione nello stesso manoscritto di ben due testi unici appare incredibile; il bifolio su cui è tracciata la mappa e il fascicolo con l'*Ystoria*, per quanto di fattura analoga, sembrano fra loro indipendenti, come dimostra la mancata corrispondenza dei fori lasciati dai tarli nelle due parti; alcuni elementi linguistici che figurano nei cartigli risultano poco conformi agli usi quattrocenteschi; certi dettagli nella sagoma delle "nuove terre" – della Groenlandia in particolare – appaiono un po' troppo precisi per le conoscenze geografiche dell'epoca. In più, nulla si sa della storia del manoscritto, e Witten non vuol rivelare da chi l'ha avuto: indizio forse non di falsificazione, ma di possibile provenienza furtiva, una circostanza che metterebbe in imbarazzo l'università americana facendola passare per ricettatrice.

Ma presto l'esca si fa più allettante. Nei mesi seguenti viene messo sul mercato un altro codice di fattura analoga a quello che contiene la mappa; il prezzo è modestissimo, e la biblioteca di Yale, che sta incrementando il proprio patrimonio di libri e manoscritti antichi, procede all'acquisto. Di per sé, il nuovo codice è una copia dozzinale di un'opera diffusissima, lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais; ma collegato al precedente assume il ruolo di elemento rivelatore. Il manoscritto dello *Speculum* è il

¹³ Su di lui cfr. R. HENNIG, *Terrae incognitae*, vol. II, Leiden 1950², pp. 384-395.

tassello mancante del puzzle: se lo si inserisce fra il bifolio della mappa e il fascicolo dell'*Ystoria Tartarorum*, i fori dei tarli corrispondono alla perfezione, e si ricostituisce il libro originario. La parte con lo *Speculum* è senza dubbio un'autentica copia quattrocentesca; l'*Ystoria Tartarorum*, vergata dalla stessa mano, lo sarà quindi anch'essa; e perché allora dubitare della terza sezione del codice, quella che contiene la mappa, visto che i tarli ci dicono che era anticamente unita alle altre due?

Con questi argomenti Witten tornò a bussare alla porta di Yale; la sventurata università stavolta rispose, e acquistò la mappa. Il prezzo di vendita non fu reso noto, ma era tale – si parlò di 300.000 dollari, o anche di un milione, cifre che con le dovute rivalutazioni corrispondono oggi a circa 4 e 14 milioni di euro – che si poté procedere solo grazie all'aiuto di un donatore (il miliardario Paul Mellon, come si scoprì in seguito). Witten aveva comprato la mappa per 3.500 sterline (circa 50.000 € di oggi), e dichiarò soddisfatto di aver realizzato «the greatest bargain in all the world». ¹⁴ Quando, qualche anno dopo, la mappa era ormai diventata un oggetto di culto, qualcuno stimò che il suo valore doveva considerarsi vertiginosamente lievitato, fino a – si disse – venticinque milioni di dollari. Un valore naturalmente del tutto teorico, perché ormai il pezzo non era più commerciabile.

Scoperta, trattative e acquisto avvennero in gran segreto; nessuno ne seppe nulla, tranne quei pochi che furono incaricati dall'Università di Yale di studiare il codice. Insieme a Thomas E. Marston, curatore dei libri antichi di Yale, vi erano due esperti del British Museum: il sovrintendente della Map Room, Raleigh A. Skelton, e il curatore degli incunaboli, George D. Painter. Quando perciò l'esistenza della mappa venne resa pubblica, ne era già pronta la sua certificazione scientifica, consegnata a un volume che venne stampato in altissima tiratura ¹⁵. Vi si poteva trovare una riproduzione fotografica della mappa e dell'*Ystoria Tartarorum* – il formato del volume era stato scelto apposta per poter rappresentare il manoscritto nelle sue dimensioni reali –; la trascrizione diplomatica di tutti i testi e cartigli; e un'ampia analisi del documento da parte dei tre studiosi. Anche se nel libro non mancano i rituali appelli alla prudenza in nome della provvisorietà della ricerca («il percorso non è mai concluso», «la verità non si può mai conoscere del tutto», «nuovi approcci e nuovi sviluppi sono sempre possibili», ecc.), la sensazione è che si tratti di mero omaggio alla topica obbligatoria per un saggio scientifico; perché al di là delle forme, la mappa

¹⁴ *Proceedings of the Vinland Map Conference*, cur. W.E. WASHBURN, Chicago 1971, p. 27; P. SAENGER, *Vinland Re-read*, «Imago mundi», 50 (1998) pp. 199-202: 200.

¹⁵ *The Vinland Map and the Tartar Relation*, New Haven - London 1965.

era dichiarata autentica «without reservations»¹⁶, e in ogni pagina questa convinzione appare cristallina. Il lancio mediatico della scoperta avvenne l'11 ottobre 1965, una data dal forte valore simbolico: era il giorno prima del *Columbus Day*, quello in cui si festeggia la “scoperta dell’America”, e seguiva di due giorni il *Leif Eriksson Day*, in ricordo del navigatore vichingo citato dalle saghe (e anche nella mappa), che proprio quell’anno venne per la prima volta celebrato su scala nazionale per iniziativa del presidente Lyndon B. Johnson.

La scoperta fece scalpore: un nuovo oggetto, e il più antico di tutti, veniva ad aggiungersi a quel poco di antichità che poteva vantare l’America, o quella parte dell’America che si interpretava come figlia dell’Europa. La consacrazione avvenne nel 1966, quando la mappa fu esposta al pubblico in una mostra organizzata dalla Smithsonian Institution di New York; in concomitanza con l’esposizione si tenne un convegno scientifico sull’argomento. La lettura degli *Atti* di quel convegno, pubblicati nel 1970, fa però percepire un certo disagio da parte dei congressisti¹⁷. La maggior parte degli interventi parlano del contesto di elaborazione della mappa, del suo significato nell’evoluzione della cartografia, delle nuove prospettive che si aprono nella geografia storica; temi che presuppongono un’autenticità silenziosamente accettata, ma che non viene in sostanza mai discussa. Un congresso che sembra parlare del possibile, più che del reale: cosa cambierebbe se si dimostrasse che la mappa è autentica, che importante scoperta sarebbe mai se lo fosse. Pochi gli intervenuti che dichiarano esplicitamente dei dubbi; possiamo immaginare che molti di più esprimessero le loro perplessità nei corridoi.

Al di qua dell’Atlantico, invece, l’accoglienza fu fredda. Nonostante l’autorità di chi aveva refertato l’oggetto, la maggioranza degli studiosi europei rimase scettica¹⁸, e la mappa non divenne mai un vero argomento di studio: forse perché riguardava da vicino gli Americani ed era giusto che se ne occupassero loro, o forse perché chi l’aveva comperata a caro prezzo, e legittimamente rivendicava pertanto la primogenitura della ricerca, era una delle più importanti università statunitensi. Se in America la mappa era un simbolo, un cimelio e una bandiera di portata continentale, per gli Europei non aveva altrettanto valore, nemmeno come documento storico. Le fonti

¹⁶ Così si esprimeva Alexander Orr Vietor, curatore delle mappe nella biblioteca di Yale, nella sua breve introduzione al libro (p. vi).

¹⁷ *Proceedings of the Vinland Map Conference* cit.

¹⁸ SAENGER, *Vinland Re-read* cit., p. 200, riporta un aneddoto, «perhaps apocryphal», secondo il quale la mappa sarebbe stata mostrata al grande paleografo Bernhard Bischoff, di passaggio per Yale, suscitandone l’ilarità.

che recepiva erano tutte letterarie, tutte di secoli precedenti e tutte conosciute; del fatto che navigatori vichinghi avessero raggiunto le coste del Labrador e di Terranova nessuno dubitava più, dopo le emergenze archeologiche; che della scoperta di quelle terre si fosse data una rappresentazione cartografica, per altro a distanza di secoli, nulla cambiava sulla rilevanza dei dati. La mappa insomma era un pezzo da collezione, come denunciava anche lo stratosferico valore economico, più che un utile documento storico.

Passato l'entusiasmo per la "scoperta", la ricerca proseguì dunque in America. Spiace dire che la valutazione di autenticità fu affidata a discipline estranee ai *propria principia* che dovrebbero indirizzare l'indagine su una mappa medievale. Fra gli studiosi che fecero omaggio alla mappa scarsissimi sono i paleografi, i cartografi, gli storici, i linguisti, totalmente assenti i codicologi e i filologi, e in ispecie i latinisti; decine invece i fisici, i chimici, i fotografi, i radiologi. Una conclusione sicura venne cercata nelle "scienze dure", in quelle cioè che puntavano sulla matematica dei dati, e non sulle evidenze storiche che si supponevano opinabili. Una perizia commissionata da Yale al laboratorio chimico-fisico di Walter C. McCrone fece sospettare nel campione d'inchiostro esaminato la presenza di titanio, un minerale mai impiegato a questo scopo – e in pratica nemmeno reperibile – fino ai primi decenni del Novecento. Perizie successive contestarono quella di McCrone: le reazioni evidenziate non necessariamente erano indicative della presenza di titanio, e si trattava comunque di tracce infinitesimali, e anche se fossero state più consistenti potevano derivare da una contaminazione per contatto, da qualche improvvida cura del codice praticata da un malaccorto amatore novecentesco. I risultati perciò potevano far propendere, ma non permettevano di escludere. Le analisi procedettero per decenni, producendo una quantità di perizie e di pubblicazioni in contrasto fra loro¹⁹, fino a generare – stante la perdurante attenzione mediatica sulla mappa – sconcerto nell'opinione pubblica, che si vedeva privata di una soluzione definitiva del giallo. In una nota del 2004, Michael Henschman, uno dei più importanti studiosi di chimica-fisica americani, avvertiva che il caso della mappa rischiava di provocare uno scetticismo a più ampio raggio: «science is discredited because of the seeming inability of scientists, after 40 years of efforts, to solve a scientific problem»²⁰. Gli studi che avrebbero dovuto portare a conclusioni sicure si rivelavano alla fine inaspettatamente fallibili («an extraordinary fiasco», per usare la poco tenera espressione

¹⁹ Un resoconto in FLOYD, *A Sorry Saga* cit., pp. 203-261.

²⁰ M. HENCHMAN, *On the Absence of Evidence that the Vinland Map is Medieval*, «Analytical Chemistry», 76 (2004), p. 2674 (citato da FLOYD, *A Sorry Saga* cit., p. 217).

di Floyd) e altrettanto soggetti al desiderio del ricercatore di voler vedere confermata o smentita la propria opinione.

La mappa rimase perciò per decenni in una sorta di limbo, come una verità teologica a cui si può credere ma che non si può dimostrare, in attesa di nuovi elementi che risolvessero i dubbi. Nel 1995 l'Università di Yale ristampò l'ormai celebre libro del 1965, aggiungendo in appendice le perizie chimico-fisiche, con una certa enfasi su quelle che si pronunciavano a favore dell'autenticità della mappa; si ribadiva così la posizione iniziale, con un atto che apparve ad alcuni una sorta di *hybris* accademica, o come una difesa preventiva di ciò che poteva diventare indifendibile²¹. Un nuovo elemento, che chiariva per lo meno una delle questioni in campo, venne scoperto nel 2006 da Gregory G. Guzman, storico statunitense della cultura medievale²²: l'*Ystoria Tartarorum*, che per l'unicità di attestazione era sempre apparsa poco meno sospetta della mappa, era effettivamente un testo medievale, perché ne esisteva un'altra copia, più antica di quella di Yale, in un manoscritto oggi a Lucerna²³. Quest'opera consiste in un resoconto breve del viaggio nell'impero mongolo compiuto nel 1245-47 dal francescano Giovanni di Pian del Carpine²⁴; l'autore del resoconto è indicato solo dall'iniziale del nome C., e dalla località di origine o di sede, *Bridia*, presumibilmente Brzeg in Slesia. Tutto questo era già stato stabilito da Painter sulla base della copia di Yale²⁵; ma era rimasto il dubbio che si trattasse di un testo costruito a tavolino a partire da quanto di quel viaggio narravano fonti già note, un documento secondario creato ad arte per dare

²¹ Recensendo la ristampa, Paul Saenger, curatore dei manoscritti della Newberry Library di Chicago, giudicava la posizione di Yale «increasingly isolated from the majority of the academic community» (*Vinland Re-read* cit., p. 199).

²² G.G. GUZMAN, *The Vinland Map Controversy and the Discovery of a Second Version of The Tartar Relation: The Authenticity of the 1339 Text*, «*Terrae Incognitae*», 38 (2006), pp. 19-25.

²³ Luzern, Zentral- und Hochschulbibliothek, P.13.fol., IV, ff. 372r-378r.

²⁴ GIOVANNI DI PIAN DI CARPINE, *Storia dei Mongoli*, cur. P. DAFFINÀ - C. LEONARDI - M.C. LUNGAROTTI - E. MENESTÒ - L. PETECH, Spoleto 1989. Sui rapporti fra la relazione di Giovanni di Pian di Carpine e quella di C. de Bridia cfr. P. CHIESA, *Giovanni di Pian di Carpine e Guglielmo di Rubruk: la fondazione di un genere letterario*, in *Frati mendicanti "in itinere" (secc. XIII-XIV)*. Atti del XLVII Convegno internazionale (Assisi - Magione, 17-19 ottobre 2019), Spoleto 2020, pp. 283-320: 287-289.

²⁵ *The Tartar Relation*. Edited, with introduction, translation, and commentary by G.D. PAINTER, in *The Vinland Map and the Tartar Relation* cit., pp. 19-106. Dopo la trascrizione di Painter l'opera è stata pubblicata due volte: da A. ÖNNERFORS, *Hystoria Tartarorum C. de Bridia monachi*, Berlin 1967 (sulla base del codice di Yale, unica al tempo conosciuto), e da T. JURJATI, *Die Hystoria Tartarorum des C. de Bridia*, Graz 2018 (che tiene conto anche del manoscritto di Lucerna, ma non è pienamente soddisfacente sotto il profilo filologico).

forza alla falsificazione primaria, la mappa, quella che era destinata a produrre denaro. Ora l'autenticità dell'*Ystoria Tartarorum* – già del resto probabile – era accertata al di là di ogni dubbio; ma Guzman correttamente chiariva che l'autenticità di questo testo non portava automaticamente con sé l'autenticità della mappa, perché si trattava di opere diverse e conservate in fogli diversi, sia pure del medesimo insieme.

In ogni caso, la scoperta di Guzman, che disinnescava una possibile arma contro l'autenticità, poteva essere spesa come un punto a favore dei sostenitori della mappa; ma probabilmente fu l'ultima volta. Per trovare qualcosa di nuovo bisogna scendere fino alle ricerche di Floyd, già sviluppate nel 2013²⁶ e giunte a pubblicazione nel libro del 2018, in cui si riesaminano tutti i punti critici della vicenda, se ne ricostruisce la cronologia e si presentano molte scoperte originali, chiudendo definitivamente la questione. Lo studioso – ma, come vedremo fra poco, forse questo attributo non gli piacerebbe – rintraccia notizie sulla storia del codice contenente l'*Ystoria Tartarorum* e lo *Speculum historiale*: esso si trovava in Spagna alla fine dell'Ottocento, e qui venne descritto e perfino esposto in mostra; ma in tali descrizioni – piuttosto accurate – non vi è mai menzione della presenza di un'eventuale mappa, che pure avrebbe dovuto essere la parte che più attirava l'attenzione. Sede del manoscritto era la cattedrale di Saragozza, la cui biblioteca fu oggetto alla metà del Novecento di un sistematico saccheggio di libri antichi, per i quali venne imputato e condannato un mercante italiano, Enzo Ferrajoli de Ry²⁷. Proprio da Ferrajoli, attraverso intermediari, Witten aveva acquisito la parte del codice contenente la mappa e l'*Ystoria Tartarorum*; e sempre da Ferrajoli, apparentemente per una via diversa, Yale era entrata in possesso della parte contenente lo *Speculum*, la cui unione alla precedente aveva dato credibilità all'insieme²⁸. Il saccheggio, con il conseguente mercato, era il contesto in cui si collocava la composizione della mappa, assente *ex silentio* nella documentazione precedente, ma pronta per essere venduta nel 1957.

A questo plausibile scenario contestuale Floyd aggiunge ineccepibili prove di carattere filologico (anche se lui non le chiama così), quelle che

²⁶ < <https://www.dailymail.co.uk/news/article-2334633/Vinland-Map-Amateur-historian-proves-15th-century-map-showed-Vikings-discovered-America-Columbus-fake.html> >.

²⁷ FLOYD, *A Sorry Saga* cit., pp. 39-96.

²⁸ Collateralmente Floyd (*Ibid.*, pp. 49-96; 311-326) sottolinea il fatto che l'Università di Yale – come altre istituzioni americane, ma in misura maggiore di qualsiasi altra – acquistava in quegli anni numerosi altri codici provenienti dal saccheggio della cattedrale di Saragozza. Anche senza mettere in dubbio la buona fede dell'acquirente, resta il fatto che questi codici, pur essendo ormai acclarata la provenienza furtiva, non sono stati finora restituiti.

fino a quel momento nessuno era andato a cercare. La mappa, come già si sapeva, è molto vicina a quella di Andrea Bianco, e la sua rappresentazione delle terre europee, asiatiche e africane poteva derivare da essa; quello che non si sapeva, e che Floyd dimostra, è che sua fonte diretta non è l'originale di Bianco, ma la stampa che ne fece nel 1782 il tipografo veneziano Vincenzo Formaleoni e che circolò in una collana di grande diffusione sulla storia delle scoperte geografiche. Nella pur ottima riproduzione di Formaleoni, com'è inevitabile, vi sono piccole discrepanze rispetto al modello; poiché queste discrepanze si ritrovano identiche nella *Mappa di Vinland*, se ne ricava che quest'ultima è composta a partire non dall'originale quattrocentesco, ma dal derivato settecentesco²⁹. Nulla di medievale, quindi, ma un'abile (?) falsificazione moderna.

2. Cosa ci insegna la mappa

A guardare con occhio disincantato la *Mappa di Vinland* si stenta a credere che per mezzo secolo possa essere stata presa per autentica. Il profilo della Groenlandia, in quello che appariva uno dei primi tentativi di raffigurazione geografica, è quasi perfettamente sovrapponibile a quello che si vede in un normale atlante di oggi; troppo perfettamente, per una terra sconosciuta agli europei, se non per una minuscola porzione della costa meridionale, e della quale non si sapeva che si trattasse di un'isola³⁰. Lo spazio riservato all'oceano, e in particolare all'Atlantico, è molto ampio, sproporzionatamente ampio rispetto alla logica cartografica dei planisferi medievali, per i quali l'oceano è cornice circostante, ma non cuore della rappresentazione: come se qui si volesse richiamare l'attenzione sul punto geografico cruciale, su un mare che unisce anziché dividere, perché solcato da navigatori³¹. La tipologia di scrittura impiegata nei cartigli della mappa è uguale a quella delle altre parti letterarie del codice – l'*Ystoria Tartarorum*

²⁹ In base a un principio-chiave della teoria stematica: «If innovations of a direct copy recur in other witnesses, they ought to derive from it»: M.D. REEVE, *Eliminatio codicum descriptorum: a Methodological Problem*, in REEVE, *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma 2011, pp. 145-174: 166 (già in *Editing Greek and Latin Texts*, cur. N.J. GRANT, New York 1989, pp. 1-35: 26).

³⁰ Questa singolarità era stata osservata fin dalle prime indagini sulla mappa, e costituiva uno dei principali ostacoli per ritenerla autentica; Skelton superava il problema considerando la coincidenza come casuale (*The Vinland Map and the Tartar Relation* cit., pp. 183-185; 196-197).

³¹ Una circostanza già osservata da TH. GOLDSTEIN, *Some Reflections on the Origin of the Vinland Map*, in *Proceeding of the Vinland Map Conference* cit., pp. 47-53: 47-48.

e lo *Speculum historiale* –; una somiglianza che denuncia non identità di mano, ma imitazione, perché diverse sono le funzioni delle due scritture, didascalica in un caso, testuale nell'altro, e conseguentemente diverse erano le modalità scritte che si applicavano al tempo. Il fatto che la mappa sia vergata su un bifolio fattizio, cioè su una coppia di fogli singoli poi incollati fra loro, è ben difficile da spiegare se si pensa a un cartografo medievale, che avrebbe consegnato un prodotto intellettualmente impegnativo a un contenitore fisico precario; ma si spiega benissimo se si pensa a un falsario moderno, costretto a trovare della pergamena omogenea a quella utilizzata nel resto del codice, che l'ha rintracciata in due fogli di risulta, riutilizzati per la bisogna³². Ma altri elementi meno palesi, e per questo forse anche più importanti, denunciano la falsificazione: come la scritta che figura sul verso del bifolio, ritoccata in modo abile, ma non irriconoscibile, per renderla compatibile con l'oggetto³³; o le anomalie linguistiche nei cartigli della mappa, che si giustificano con una padronanza approssimativa della lingua latina del Quattrocento³⁴. Se la falsità della mappa non è apparsa

³² SEAVER, *Maps, Myths and Men* cit., pp. 166-168.

³³ Il punto è chiarito da Floyd con una dimostrazione di grande efficacia. Sul retro della mappa si legge la scritta *delineacio prima pars secunda pars tertie partis Speculi*, una frase sgrammaticata e di difficile interpretazione, ma che sembrerebbe essere il titolo della mappa stessa (una traduzione approssimativa potrebbe essere: «Questo è il disegno della prima parte, della seconda parte, della terza parte dello *Speculum*», ma come si diceva la grammatica è molto zoppicante). Floyd dimostra che in origine la frase era soltanto *secunda pars tertie partis Speculi*, ed era il titolo della parte del manoscritto di Vincenzo di Beauvais (che comprende in effetti solo la seconda sezione della terza parte della lunghissima opera). Le parole *delineacio prima pars* sono state aggiunte in un secondo tempo, evidentemente dal falsario, per far credere che la scritta si riferisse alla mappa, considerata come un accessorio all'intero *Speculum* (e perciò a tutte e tre le sue parti), una sorta di atlante utile alla consultazione complessiva. Va da sé che un esame paleografico accurato avrebbe permesso fin dal primo momento di acclarare la situazione.

³⁴ Il caso più singolare è quello che riguarda la rotta che, secondo il cartiglio presente nella mappa, avrebbe tenuto il vescovo *Henricus* quando, lasciata *Vinland*, sarebbe tornato nella *Gronelanda*. La direzione da seguire per un simile viaggio avrebbe dovuto essere verso nord-est; ma nel cartiglio si dice che il vescovo procedette *ad orientem hiemalem*, cioè «verso il punto in cui il sole sorge d'inverno», che è invece sud-est. L'errore, che un geografo medievale difficilmente poteva commettere, va attribuito a un falsario moderno poco avvezzo alla terminologia tecnica dei viaggiatori, e involontariamente portato ad associare l'inverno (*hiems*) al nord; e si spiega come una poco accorta imitazione dell'*Ystoria Tartarorum*, dove si impiega la medesima espressione (cap. 11) – naturalmente però in modo corretto – per indicare la direzione geografica del sud-est. Negli studi sulla mappa, l'errore venne presto rilevato da V. SLESSAREV (*Proceeding of the Vinland Map Conference* cit., pp. 114-118), che però non ne trasse le dovute conclusioni, e si limitò a dire che, dato l'impiego del medesimo formulario, l'estensore della mappa e l'autore dell'*Ystoria Tartarorum* dovevano appartenere a un medesimo ambiente culturale.

subito evidente, è perché le domande che sono state poste erano finalizzate in partenza a certificarne l'autenticità; dal punto di vista di un ricercatore, erano domande sbagliate.

Sono considerazioni da senno di poi, si dirà: solo quel mezzo secolo di studio, con le sue passioni e contraddizioni, ha permesso di determinare la “vera” origine e storia della mappa. In realtà, come si è detto, alcuni di questi elementi avevano suscitato perplessità già all'inizio; ma il desiderio della scoperta, di poter dire di aver trovato un sensazionale nuovo pezzo di storia, era stato più forte. L'immaginario prefigurato dalla mappa era troppo bello per arrestarsi davanti a qualche dubbio filologico. La potenza di un'idea, insomma; non tanto l'interesse economico, che, per quanto certo movente della truffa, non sembra aver giocato in seguito un ruolo importante. All'Università di Yale si può rimproverare una sopravvalutazione degli elementi a favore dell'autenticità, e questo anche per non deludere il finanziatore che aveva permesso l'acquisto; ma la difesa non era quella dell'investimento in denaro, ma del valore storico dell'oggetto. Dal momento in cui la mappa è diventata un caso pubblico, il costo di ammettere il falso non era più solo scientifico, ma anche sociale.

L'esposizione mediatica, e la conseguente tensione emotiva sulla mappa, hanno avuto conseguenze paradossali, che sono però istruttive in una prospettiva di ricerca; ma in fondo la mappa stessa è un falso paradossale, perché si oppone al senso comune. L'eccezionalità dell'oggetto – quello che doveva essere il primo elemento di sospetto – venne addotta a confermarne l'autenticità: non è un falso, perché un falsario non avrebbe osato una falsificazione così arditata; non è un falso, perché un falsario non avrebbe tracciato un disegno così rozzo. Perfino gli elementi che fin dall'inizio erano sembrati incongruenti, come le imprecisioni lessicali che figurano nei cartigli o lo stupefacente realismo della Groenlandia, vennero considerati indizi di autenticità: se di falso novecentesco si fosse trattato, il falsario avrebbe senz'altro fatto di meglio, evitando ingenuità così plateali³⁵. Se ne

³⁵ È il caso della qualifica che nella mappa è attribuita al vescovo *Henricus*, cioè *Groenelande regionarum finitimarum sedis apostolicae episcopus legatus*: una qualifica dal sapore antico, ma che non corrisponde ad alcuna dignità ecclesiastica storicamente attestata. La singolarità era stata precocemente notata da S. KUTTNER (*Proceeding of the Vinland Map Conference* cit., pp. 111-113), che però la riteneva un indizio di autenticità: un «sophisticated modern forger» non avrebbe a suo parere commesso errori così marchiani. FLOYD, *A Sorry Saga* cit., pp. 113-116 ha correttamente ricostruito l'origine dell'espressione, facendo tesoro anche delle osservazioni di Kuttner: essa era stata coniata dal sacerdote croato Luka Jelić in un intervento sulla prima diffusione del cristianesimo in America (*L'Évangélisation de l'Amérique avant Christophe Colomb*, in *Compte rendu du troisième Congrès Scientifique des Catholiques, tenu à Bruxelles du 3 au 8 septembre 1894. Cinquième Section: Sciences Hi-*

potrebbe trarre una riflessione sui diversi dosaggi dell'analogia e dell'anomalia nella ricerca storica e letteraria. Ciò che rende un dato interessante è la sua anomalia, e tanto più interessante se questa anomalia raggiunge l'eccezionalità; ma proprio tale anomalia / eccezionalità è ciò che va dimostrata, attraverso un confronto con la serie normale, cioè attraverso un procedimento analogico. Potremmo fare l'esempio delle diverse prospettive con cui un linguista e un filologo osservano un manoscritto medievale: per il linguista, che valorizza l'anomalia, una parola non attestata altrove è, in prima battuta, una presunta scoperta; per il filologo, che valorizza l'analogia, è un presunto errore di copia.

Se è vero che la mappa è divenuta presto un mito, è nata però pur sempre per banale avidità. Non serviva a propagandare un'ideologia, per quanto anche la mappa sia stata poi ammassata nell'ampio arsenale delle teorie vichinghe che piacevano a Pistilli e a Mahieu. Serviva a generare denaro, una quantità di denaro che fu molto maggiore di quanto i falsari speravano, ma che probabilmente finì non nelle loro tasche, ma in quelle del mediatore Witten³⁶. Una truffa ben architettata, di cui si intravedono i responsabili, ma sfugge l'esecutore: anche se il contesto è chiarito, neppure Floyd si sente di proporre un nome di chi avrebbe vergato la mappa. Si potrebbe riflettere sul fatto che questo falso – come molti altri – è un'opera d'ingegno, e forse un'opera d'arte, di impegno per certi versi superiore a un'opera di creazione perché costretta a una disciplina imitativa per raggiungere l'obiettivo, cosa da cui un artista creatore è per definizione libero; ma l'artista-falsario, per quanto possa essere un genio, paga un prezzo di oscurità, perché non può dichiararsi.

La ricerca del falsario è una storia nella storia, che suscita l'interesse un po' morboso del sensazionalismo di cronaca nera. In un libro del 2004, un'altra studiosa non accademica, Kirsten A. Seaver, da sempre convinta della non autenticità della mappa, propose di attribuire il falso a uno dei più importanti storici della cartografia della prima metà del Novecento, il gesuita tedesco Josef Fischer³⁷. Secondo Seaver, la falsificazione non avrebbe avuto un movente economico, ma ideologico. Di fronte a una Germania che annegava nei deliri nazisti, e che propugnava la *reductio ad unum*

storiques, Bruxelles 1895, pp. 391-395: 392), poi ripreso da altri, e a esso avranno attinto i falsari.

³⁶ Quasi tutti quelli che conobbero Witten sembrano propensi a pensare che egli non sospettasse il falso, e che quindi sia stato a sua volta raggirato; difficile però dimenticare che fu lui a trarre i maggiori vantaggi dalla vendita del pezzo, e si può parlare almeno di una sua responsabilità oggettiva.

³⁷ SEAVER, *Maps, Myths and Men* cit.

dell'umanità sotto un dominio ateo ed ariano, Fischer avrebbe risposto con la proposizione di un mondo unificato dal cristianesimo, fin nelle aree dove non lo si sarebbe sospettato. Lo studioso, emarginato e perseguitato in patria, avrebbe combattuto la sua battaglia con le armi che meglio conosceva, quelle della cartografia storica: creando un oggetto dove il vescovo *Henricus* si recava in una *Vinland* da poco scoperta per porvi il sigillo del papa, rivendicando così alla Chiesa un privilegio sul nuovo mondo e un'autorità storica pancontinentale. Seaver trasforma un austero studioso come padre Fischer in un donchisciotte romantico, affascinante e a suo modo simpatico; ma – alla luce delle ricerche di Floyd – questa teoria, pur se animata da migliori intenzioni, si è dimostrata non meno falsa dell'oggetto di cui voleva spiegare l'origine³⁸. Fosse stata vera, si sarebbe prestata a qualche osservazione sull'eterogenesi dei fini: la stessa mappa che Fischer avrebbe creato per combattere l'ideologia ariana sarebbe stata poi funzionale ad altri – Pistilli, Mahieu e soci – che quella stessa ideologia sostenevano .

La soluzione della vicenda ci insegna anche qualcosa sull'insicurezza della scienza. La mappa è un oggetto fisico, nella sua costituzione materiale (il bifolio raffazzonato di pergamena, l'inchiostro con cui è vergata), e un oggetto testuale (il disegno delle terre, i cartigli che le accompagnano). Non è vero, ci dice questa storia, che l'analisi degli elementi materiali dà risultati più sicuri dell'analisi degli elementi testuali; non si assiste al trionfo di una certezza matematica su un'opinabilità storica o letteraria. L'una e l'altra strada presentano lo stesso grado di fallibilità, se i criteri con cui sono praticate non sono rigorosi. La soluzione, com'è ovvio, sta nell'approccio multiplo e nella convergenza dei dati; ma quando i dati non convergono e occorre fare delle scelte, non è detto che siano le scienze dure a comandare. Floyd riporta varie affermazioni di chimici e radiologi, impegnati in un dibattito talvolta sanguinoso sulla datazione dell'inchiostro³⁹, da cui si conclude che questo genere di analisi, a meno che non siano subito risolutive, forniscono solo compatibilità, ma non certezze: la pergamena è quattrocentesca, ma questo non vuol dire che lo sia anche il testo che vi è tracciato; l'inchiostro contiene tracce di sostanze più recenti, ma potrebbe trattarsi di contaminazioni più recenti che non escludono una base più antica. E i chimici stessi concludevano che la soluzione andava cercata nella ricerca storica, non in quella chimica⁴⁰.

³⁸ FLOYD, *A Sorry Saga* cit., pp. 111-160.

³⁹ *Ibid.*, pp. 203-261.

⁴⁰ Così G. HARBOTTLE, *Reply to Comments of Towe et al. on «The Vinland Map. A Critical Review of Archaeometric Research on its Authenticity»*, «Archaeometry», 50 (2008),

Che la mappa sia falsa l'ha ormai ammesso anche l'Università di Yale, che ha aggiunto alle molte prove addotte da Floyd una nuova e, sembra, definitivamente negativa perizia sull'inchiostro⁴¹. Il web, molte volte accusato di essere cassa di risonanza del falso, in questo caso è stato un ausilio importante per il vero. Floyd dichiara di avere fatto la sua ricerca standosene a casa e navigando in Internet; forse con una punta di snobismo, perché ci dice poi anche di essere stato a Yale e di avere consultato di persona la mappa. Ma certo è grazie al web che è stato possibile recuperare la bibliografia che attestava la presenza del codice in Spagna all'inizio del Novecento, di cui nessuno aveva mai sospettato l'esistenza, tranne forse i falsari e chi rubò i libri da Saragozza; ed è grazie al web che i documenti di cartografia storica sono oggi facilmente accessibili, e possono essere studiati in modo comparativo con una qualità ed efficacia prima sconosciute. Che queste scoperte siano state fatte da uno studioso non accademico sembra un segno dei tempi: gli studiosi "tradizionali" si sono adeguati con una certa lentezza, e qualche scetticismo di troppo, alle nuove possibilità tecnologiche, e scontano perciò un ritardo nelle risorse, e forse anche nella mentalità, che ha reso proporzionalmente più competitivi gli studiosi di formazione diversa.

La *Mappa di Vinland*, l'abbiamo detto, è un falso paradossale; e, secondo certi paradigmi epistemologici, il paradosso è un potente stimolo alla conoscenza. Ci si può chiedere perciò se anche un falso, o per lo meno un falso di questo genere, possa generare effetti positivi, almeno in quanto catalizzatore della ricerca. Questo è certamente avvenuto in un campo che non è il nostro, quello dell'indagine chimico-fisica sul documento, nel quale la mappa è diventato un caso di studio e sperimentazione di diversi metodi e tecnologie, e come tale viene oggi citato⁴²; non crediamo invece si possa dire altrettanto sul versante dell'indagine storica o filologica, a parte gli eventuali impieghi del caso come esempio didattico e come esorcismo vaccinale rispetto ad altre situazioni del genere. Si può semmai osservare

p. 894, dichiarava che le speranze di risoluzione del caso risiedevano nel «historical-documentary approach» (cit. da FLOYD, *A Sorry Saga* cit., p. 219). Il chimico-fisico americano Garman Harbottle è stato uno dei più accaniti sostenitori dell'autenticità della mappa.

⁴¹ M. CUMMINGS, *Analysis unlocks secret of the Vinland Map – it's a fake*, «YaleNews», 1 sept. 2021, < <https://news.yale.edu/2021/09/01/analysis-unlocks-secret-vinland-map-its-fake> >. Nello stesso senso si era già in precedenza pronunciato il curatore dei libri antichi e dei manoscritti della Beinecke Library, R. CLEMENS: *Acquisition, Collaboration, Teaching: The Role of Beinecke Library in Driving Research*, «Bulletin of the Center for Historical Social Science», 2019, pp. 16-17.

⁴² D.A. SKOOG - F.J. HOLLER - S.R. CROUCH, *Principles of Instrumental Analysis*, Belmont (CA) 2007⁶, pp. 624-626 (citato da FLOYD, *A Sorry Saga* cit., p. 261).

che il danno agli studi provocato da questo documento non è stato irrilevante, per il concorrere di fattori diversi, come la mediaticità dell'oggetto e l'autorità degli studiosi che un po' superficialmente si sono sbilanciati a sostegno. Citerò solo un libro del 2002, pubblicato da una titolata università americana⁴³, in cui la mappa diviene la "prova" dell'esistenza di una cartografia eschimese precedente al XV sec.: secondo l'autore, soltanto gli eschimesi avrebbero potuto fornire indicazioni così precise sulla forma della Groenlandia – cioè, come sappiamo oggi, sulla parte più grossolana dell'intera falsificazione, ricalcata com'è da un atlante moderno –, e solo attraverso una rappresentazione scritta. Una legge generale della ricerca vuole che, quando un'ipotesi successiva si genera sulla base di un'ipotesi precedente non verificata, ma soltanto probabile, l'ipotesi successiva è più debole di quella precedente in una scala di progressione geometrica. Gli scienziati lo sanno, ma non lo sa il grande pubblico; e la debolezza progressiva dell'ipotesi è indipendente dalla chiassosità di chi la propone, e quindi dall'impatto di cui essa gode.

Una riflessione sul falso e la storia, oggi, non può non tener conto di quest'ultimo aspetto: è cambiata la comunicazione, che è diventata ad un tempo enormemente più rapida, enormemente più efficace, enormemente più ricca, ed enormemente più superficiale. Non solo sono cambiati, o stanno cambiando, gli strumenti e le modalità con cui si acquisisce e si trasmette la conoscenza, ma si sono moltiplicati i soggetti stessi che la producono; gli studiosi di mestiere sono già in ritardo, come è accaduto nel caso della mappa, e rischiano di farsi trovare sempre più spesso impreparati. In una *web-interview* realizzata in occasione del lancio del suo libro, John Paul Floyd, che ci ha fatto da guida in queste pagine, dà di se stesso il seguente ritratto: «I have a science degree (metallurgy), although I've never really used it. I've been known to buy and sell the occasional rare book, and I enjoy investigating historical mysteries, but I am a total amateur in the fields of cartography and manuscript studies... I like to think of my first book as evidence that *Anybody can do Anything*»⁴⁴. Si fa fatica ad applicare a Floyd la massima finale, che è il titolo di un vecchio libro della scrittrice umoristica americana Betty MacDonald, perché nel suo "first book" – quello sulla mappa appunto – l'autore ha dimostrato stoffa, costanza e metodo da ricercatore; ma quella massima dice in modo spiritoso

⁴³ J.R. ENTERLINE, *Erikson, Eskimos & Columbus. Medieval European Knowledge of America*, Baltimora-London 2002.

⁴⁴ < <https://www.finebooksmagazine.com/blog/vinland-map-saga-interview-author-john-paul-floyd> >.

una cosa falsa, che oggi può sembrare pericolosamente vera. Non è vero che chiunque è in grado di fare qualsiasi cosa; e in specie non è vero che chi sia privo di formazione, conoscenze e metodo sia in grado di praticare il mestiere di storico. Far vedere a tutti quanto quella massima sia falsa, e che al contrario la ricerca seria non si improvvisa, è una delle urgenze attuali della comunità scientifica.

ISINVE

INDICE GENERALE

PREMESSA di Marina Gazzini	Pag. 7
Marina Gazzini, Vere storie di medioevi falsi: <i>metodo e contenuti</i> »	11
LA STORIA TRA USI, RIUSI E ABUSI CONTEMPORANEI	
Tommaso di Carpegna Falconieri, <i>Medioevo falso, finto e sbagliato. Una proposta di ordinamento nella prospettiva del medievalismo..</i> »	23
Antonio Brusa, <i>Colombo, eroe o malfattore. Stereotipi, false conoscenze, bugie tra epistemologia naïve e storia</i>	» 39
Maria Elena Cortese, <i>Giocando con il passato. Riuso e abuso della storia nei videogame</i>	» 71
Ilaria Sabbatini, <i>La polvere della Francigena. Quando la storia diventa un brand</i>	» 101
IL MEDIEVISTA E LE SUE ARMI CRITICHE: LA FILOGRAFIA, IL DIRITTO, LA PALEOGRAFIA, LA FILOSOFIA	
Paolo Chiesa, <i>La Mappa di Vinland. Nascita, apoteosi e fine del più celebre falso medievistico del Novecento</i>	» 131
Amedeo Feniello, <i>Dalla parte di Pietro</i>	» 149
Michele Ansani, <i>Carta canta e mette «l'Istoria a soquadro»</i>	» 167
Thomas Frank, <i>Falso e verità nella politica medievale e moderna</i> »	191
Gianmarco De Angelis, Francesco Mores, <i>Il giurista e lo storico</i> »	213
IL MEDIOEVO CHE NON C'È: ANACRONISMI, STEREOTIPI, NEGAZIONISMI	
Marina Montesano, <i>Stregoneria e caccia alle streghe. Falsi, stereotipi, divulgazione</i>	» 231
Emanuele Curzel, <i>Il Simonino nel XXI secolo. Le lunghe onde di una fake news quattrocentesca</i>	» 253
Marina Gazzini, <i>Fake Middle Ages? Le cronologie incredibili da Jean Hardouin ad Anatolij Fomenko</i>	» 271
Antonio Brusa, <i>Prontuario degli stereotipi e delle false conoscenze medievali</i>	» 291

